

## LA POLITICA ROMANA NELL'ALTO ADRIATICO

Ringrazio il prof. Mirabella della fiducia, mal riposta, con la quale mi ha affidato il compito di fare la prima lezione di quest'anno; e tutti coloro che sono voluti venire ad ascoltarmi.

Devo premettere che il tema che mi è stato affidato è « la politica romana nell'alto Adriatico ». D'altra parte questo tema non può essere trattato se non nel contesto della politica romana in tutta la zona dell'Adriatico; quindi io sarò costretto ad evadere un poco dai limiti prestabiliti, a fare qualche digressione.

Sulla costa adriatica i Romani avevano già degli amici fin dal quarto secolo a. C.: avevano cioè come alleati gli Apuli e i Vestini nell'ambito della politica che essi svolgevano per contrapporsi al blocco della potenza sannitica. L'insediamento di cittadini Romani sull'Adriatico risale invece al terzo secolo. Tuttavia sulle coste adriatiche Roma arrivò per disegni politici, militari ed economici che non avevano nulla a che fare con una politica di carattere marittimo e orientale. La guerra contro i Sabini del 290 a. C. e quella contro i Galli Senoni del 283, ambedue guidate da Manio Curio Dentato, miravano esclusivamente all'espansione territoriale, alla conquista di terre coltivabili, che potessero offrire uno sfogo all'esuberante popolazione contadina romana. Tuttavia nel corso delle conquiste di queste terre i Romani arrivarono sulle coste adriatiche e alcune delle colonie da loro fondate, come le colonie romane di *Castrum Novum* e *Senagallica* e la colonia latina di Rimini, erano città costiere che assunsero ben presto una notevole importanza. Non so se si possa citare in questo contesto anche *Adria*, perchè era a qualche chilometro nell'interno e quindi aveva forse più lo scopo di controllare la strada lungo il mare che quello di aprirsi sul mare. Comunque, come è evidente, ed è stato recentemente

sottolineato anche dal Salmon, che è uno dei maggiori specialisti delle colonie romane, è chiaro che queste colonie, qualunque fosse lo scopo iniziale della loro fondazione, venivano ad acquistare un'importanza anche come porti. E il Salmon attira l'attenzione sulle monete coniate a Rimini, che portavano, oltre ai simboli tradizionali come *Roma*, simboli come il delfino, il tridente e il rostro, che chiaramente sottolineano l'interesse navale di queste città, quindi l'interesse per il fatto specifico che esse aprivano le vie adriatiche.

Più importante ancora di queste è la colonia di Brindisi, fondata poco dopo, nel 244, perchè in questo caso noi abbiamo notizie, non implicite, non tali che noi dobbiamo indurle dai documenti, ma esplicite affermazioni delle fonti, per cui i Romani fin dal momento in cui s'installarono a Brindisi, lo fecero perchè questa città era un porto importante, perchè, come dice soprattutto Giovanni Zonara (VIII 7, 3; cfr. Flor. I 20), era un porto molto adatto alla navigazione da e per l'Ilirico e la Grecia, tanto che con lo stesso vento si può approdare a Brindisi e salpare da Brindisi. E' abbastanza notevole che si parli, non solamente della Grecia, con cui i Romani attraverso le città greche dell'Italia meridionale avevano già contatti antichissimi, ma anche dell'Ilirico, per quanto naturalmente chi non vuol dare valore a questo fatto può sempre pensare che si tratti di un'osservazione fatta *a posteriori*, cioè può pensare che i Romani non si fossero accorti che Brindisi serviva per navigare verso oriente, ovvero che se ne fossero accorti molto più tardi. Personalmente io accetto la formulazione di questa fonte, nel senso che fin dall'inizio i Romani avevano puntato su Brindisi per il suo valore di porto che permette contatti con l'oriente.

Il problema di fronte a cui si trovarono i Romani nell'Adriatico non era diverso da quello a cui essi erano già perfettamente abituati per la loro vita sul Tirreno: è il problema della pirateria. Anche l'Adriatico, come l'intero Mediterraneo, per tutta l'antichità, compresi i periodi in cui città greche o i Romani dominarono, era molto danneggiato dall'attività dei pirati; e nell'Adriatico le principali basi della pirateria, dal momento che

la costa italiana, come osserva Tito Livio, non era molto portuosa, erano sulla costa orientale. In generale Istri e Liburni a nord, Ardiei più a sud, erano i protagonisti di quest'attività.

Coloro i quali pensano che i Romani fossero alieni dalle attività marittime sostengono che la cosa non aveva interesse per loro. In effetti Polibio dice che per molto tempo i Romani non prestarono ascolto alle lamentele dei naviganti che erano danneggiati dai pirati (II 8, 1-3). Però sta di fatto che a un certo punto cominciarono a preoccuparsene, e la cosa ha una sua logica: cioè non fu per caso che cominciarono a preoccuparsene, ma fu in un momento in cui questa pirateria divenne molto più pericolosa di quanto non fosse stata prima. Proprio allora i Romani intervennero; il che significa che essi seguivano gli avvenimenti della costa orientale dell'Adriatico. Infatti l'intervento romano risale al 230 e proprio pochi anni prima del 230 la potenza degli Illiri è di molto aumentata e la loro incidenza verso sud si era accentuata a causa del crollo della monarchia epirotica. C'era stato un momento in cui l'Epiro era stato un grande pericolo per Roma; il momento in cui Pirro era venuto in Italia. Ma circa cinquant'anni dopo Pirro, poco più poco meno, gli ultimi discendenti di quella dinastia si erano uccisi fra di loro o erano stati uccisi, l'Epiro aveva cessato di costituire un'entità politica compatta, era diventato una federazione non molto salda e quindi gli Illiri non avevano più nessun nemico a sud e premevano molto più forte sui Greci e sugli Italioti, e quindi anche sugli alleati di Roma e forse sui Romani stessi.

Vorrei qui fare una breve parentesi: non mi sembra fuori di luogo in un esame della politica romana nell'Adriatico considerare anche i rivali di Roma o, diciamo così, gli altri personaggi del dramma politico. In particolare sugli Illiri e sulla struttura del mondo illirico, ci sono stati recentemente vari studi e varie discussioni che vale la pena di riepilogare nel modo più breve possibile. Il nome di Illiri, come ammettono, non tutti ma molti studiosi, non indica un'entità politica ma un'entità geografica ed etnica: esistono vari popoli che i Greci designano col nome di Illiri, consci di usare un termine generico (anche Appiano

dice, per esempio: « quelli che noi siamo soliti chiamare Illiri, e i Romani, seguendo l'uso greco, hanno cominciato a chiamare anch'essi Illiri »). I nomi dei più importanti fra questi popoli, da nord a sud, sono: Liburni, Giapidi, Dalmati e Ardiei. Non so ancora se debbo citare anche gli Istri come popoli illirici perchè non ho ancora sentito la lezione del prof. Doria, il quale domani ci dirà se gl'Istri sono Veneti o piuttosto Illiri o un misto di Veneti e d'Illiri e in che misura. Personalmente, fino a questo momento, non mi pronuncerei.

Ci furono dei momenti in cui uno di questi popoli esercitò il predominio su uno o più degli altri: sappiamo, per esempio, che nel secondo secolo gli Ardiei esercitavano un'egemonia sui Dalmati; ma mai si può dire che tutti insieme siano stati confederati in un'unità politica. Inoltre vi sono tracce da cui risulta che anche nell'ambito dello stesso popolo non esisteva un'unità politica compatta.

Ed ecco adesso alcuni dei dati su questo punto: prima ricordo brevemente la cronistoria dei rapporti fra Romani e Illiri, che è un punto sul quale io non ho intenzione di fermarmi molto; ma nella guerra del 230 i Romani sconfissero gli Ardiei, cioè quello che in quel momento era il popolo illirico più importante; resero gli Ardiei tributari e li obbligarono a non navigare con navi da guerra nell'Adriatico meridionale, e tanto meno oltre, e neppure con più di due navi mercantili. In questa guerra un Greco, che prima era al servizio degli Illiri, cioè Demetrio di Faro, tradì gl'Illiri e passò alla causa romana e quindi i Romani gli diedero in compenso un piccolo staterello a nord delle città greche alleate di Roma, come Apollonia, nel quale egli era sovrano; ma egli si legò di nuovo agli Illiri; morta la regina Teuta, che era matrigna del re, egli sposò la nuova regina, che si chiamava Tritaeta, ed era la madre del re e divenne così tutore del giovanissimo re degli Ardiei. Si schierò a un certo punto contro Roma, e fu anch'egli affrontato e battuto, nel 219. E' inutile fare la storia particolareggiata di queste operazioni.

Delineato lo sfondo, io vorrei attirare l'attenzione su questi particolari: i Romani dunque nel 219 fanno la guerra contro

Demetrio e questi era patrigno del re e reggente degli Ardiei; la violazione del trattato compiuta da Demetrio (che aveva navigato con navi da guerra a sud di Lisso), era stata compiuta anche da un altro principe illirico, Scerdilaida, che era zio del re; ciononostante i Romani combatterono esclusivamente contro il piccolo regno di Faro, e non toccarono il regno illirico degli Ardiei: anzi, dice Appiano, i Romani risparmiarono gli Illiri per le preghiere del re Pinnes; il che significa che essi consideravano ancora un amico, un alleato questo re Pinnes: ciò vuol dire che gli altri personaggi agivano in proprio, non erano considerati rappresentanti dello stato degli Ardiei; si tratta di una specie di situazione di tipo feudale in cui ogni signore di un determinato territorio fa quello che vuole e non esiste un'autorità centrale nè che lo possa controllare nè che sia responsabile. Questa struttura di tipo feudale mi fa pensare anche a un altro particolare, cioè il fatto che Scerdilaida fosse imparentato, come dice Polibio (IV 16, 6-11), con il re degli Atamani, popolazione che era molto più a sud, quasi greca, e che attraverso questo suo parente avesse concluso un'alleanza con gli Etoli: questo tipo di rapporti politici è tipico delle società che in epoca molto più tarda sono state dette feudali (un termine analogo da usare per il mondo antico non l'abbiamo ancora e quindi usiamo, a sproposito, questo termine). Le fonti greche, sia Teopompo nel quarto secolo, sia anche altri storici nel secondo secolo, parlano di enormi masse di servi tra gli Illiri e danno cifre tanto alte che si deve supporre che quasi tutti gli Illiri fossero assoggettati a un'aristocrazia molto poco numerosa; inoltre, che nell'ambito di questi personaggi si svolgesse tutta la lotta politica e che il re non avesse autorità su di loro. Per concludere su questo punto, quando gli ambasciatori romani si recarono per la prima volta dalla regina Teuta per protestare contro i pirati, la regina disse che un re degli Illiri non può imporre ai suoi sudditi di non esercitare la pirateria. Questo venne raccontato dagli storici antichi come un atteggiamento provocatorio della regina Teuta e così fu considerato dai Romani. Probabilmente invece è

una frase che rispecchia la reale situazione: il re degli Illiri non può imporre ai suoi « vassalli » di fare o non fare i pirati.

Dopo il 219, dunque, alla vigilia della seconda guerra punica, i Romani avevano, non solamente costituito ma consolidato un piccolo gruppo di alleati sulla costa adriatica, che si chiama comunemente protettorato romano in Illiria, e avevano per un po' di tempo stabilito rapporti amichevoli col regno degli Ardiei. Infatti questo Scerdilaida, che ho già citato, durante la seconda guerra punica fu alleato dei Romani contro i Macedoni, e quindi, in teoria, anche contro i Cartaginesi.

Ma io ho trascurato l'ordine cronologico, per dare uno sguardo d'insieme al problema degli Illiri. Nell'intervallo tra le due guerre illiriche, tra il 230 e il 225, i Romani avevano trovato un altro alleato nell'Adriatico, più a nord (entriamo così ora nella zona altoadriatica): cioè i Veneti. Quest'alleanza fra Veneti e Romani ci fa spesso l'impressione di essere un'alleanza antichissima: esiste una notizia secondo cui i Galli, quelli che nel 390 (data convenzionale) avevano incendiato Roma, abbandonarono Roma perchè erano stati attaccati a nord dai Veneti. Questa notizia, anzi, è di Polibio (II 18, 3), e sarebbe quindi di fonte autorevolissima; ma non può essere vera perchè sappiamo con certezza che i Galli, dopo aver abbandonata Roma, non ritornarono al nord per difendere le loro sedi, ma, anzi, marciarono più a sud.

La traccia sicura d'un'alleanza tra Veneti e Roma si ha proprio attorno al 225, nell'imminenza di una grande guerra fra Romani e Galli. Nell'avvicinarsi di questa guerra i Romani trovarono l'appoggio sia dei Veneti, confinanti dei Galli a oriente della valle padana, sia di una tribù gallica, cioè quella dei Cenomani, che era vicina ai Veneti, quindi forse parzialmente influenzata da essi. Secondo un censimento delle forze romane nell'anno 225 a. C. — che per uno strano caso ci è giunto attraverso una tradizione che gli storici moderni sono propensi a considerare attendibile — i Veneti e i Cenomani insieme avrebbero potuto fornire all'esercito romano, come alleati, ventimila uomini; potremmo dire, per avere una base di calcolo, diecimila uomini

per ciascuno (e vi prego di tener presente questa cifra per qualcosa che dopo dovremo considerare).

Anche sui Veneti si desidererebbe dire qualche cosa per quel che riguarda la loro struttura politica; ma, per quanto strano possa sembrare, non ne sappiamo niente, almeno credo che non ne sappiamo niente; può essere mia ignoranza. Oggi sappiamo molto, grazie a ottimi studi che sono stati fatti, sulla lingua dei Veneti. Sappiamo molto anche sulla cultura dei Veneti, sul suo prestigio, sulla sua larga diffusione, sui rapporti fra cultura venetica e cultura greca; ma della struttura politica non ci si dice niente. Abbiamo visto che fra gli Illiri esistevano dei principi ed esistevano dei re. Sappiamo, come vedremo quando fra poco arriveremo agl'Istri, che anche fra gl'Istri esistevano dei principi e dei re. Per i Veneti si parla sempre del popolo, in generale; non esiste una singola personalità che nell'ambito dei Veneti li rappresenti. Se per microscopiche tribù galliche si dice che i Romani fecero dei doni al *regulus* della tribù, come rappresentante del suo popolo, per i Veneti questa mediazione di una singola persona fra il popolo ed i Romani non è mai menzionata.

Si potrebbe pensare che esiste una traccia di una monarchia venetica, per il fatto che c'è la leggenda di Antenore, eroe troiano che guidò i Veneti in Italia. Per lo meno, come forse alcuni dei presenti sanno anche troppo (quelli che hanno seguito il mio corso di quest'anno), per lo meno nella Troade, quando noi sentiamo parlare di Eneadi e di Enea, ne traiamo la conclusione che in età storica, nella Troade, c'erano dei principi che pretendevano di essere i discendenti dell'eroe Enea. Si potrebbe applicare lo stesso ragionamento anche al Veneto, se non che nel caso della Troade, abbiamo anche notizie che in età storica accertano l'esistenza di Eneadi, mentre per il Veneto, oltre questo mito, che Antenore venne alla testa dei Veneti dall'Oriente, non abbiamo altro, eccettuata una notizia secondo cui i Padovani celebravano una festa che era stata fondata da Antenore. Ma nessuna notizia su eventuali Antenoridi.

Si potrebbe pensare che i Veneti, a differenza della mag-

gior parte degli altri popoli, avessero già nel terzo secolo, quando entrarono in contatto con Roma, strutture di carattere repubblicano. Per quanto anche in questo caso sia strano che non si parli di magistrati veneti. Noi abbiamo un episodio isolato di antica storia dei Veneti, raccontato naturalmente dallo storico padovano, Livio: nel 302 un capitano di ventura spartano, Cleonimo, fece una spedizione in Italia in cerca di fortuna e di conquista; dopo aver ottenuto scarsi successi nell'Italia meridionale, puntò verso il nord, sbarcò sulla costa all'altezza di Padova, attaccò prima dei villaggi tra Padova e il mare, ma i Padovani intervennero e respinsero con sanguinose perdite quest'invasore greco. E da allora, a parte che fino ai tempi del padre di Livio si conservavano le prue delle navi greche affondate in quest'occasione, si celebrava una festa tutti gli anni con una finta battaglia di barche, sul Bacchiglione, per commemorare questa vittoria. Livio, con orgoglio patriottico, la racconta (X 2); questa sarebbe stata l'occasione in cui si sarebbe potuto fare il nome di un eroe, di un protagonista, di un comandante dei Padovani nella battaglia. Invece, nessuna traccia.

Dunque un popolo a strutture altamente democratiche ed egualitarie, si potrebbe dire, sulla base almeno della nostra documentazione.

L'alleanza coi Veneti fu senza dubbio di una grande importanza nell'ambito delle guerre galliche; forse ebbe un'ulteriore importanza come spunto a nuovi movimenti romani nell'alto Adriatico. Quasi subito dopo la fine della guerra gallica, nel 222, i Romani avevano occupato (non dico conquistato, perchè questo presupporrebbe un insediamento stabile; invece l'abbandonarono subito dopo), avevano occupato buona parte della valle padana. E nel 221, con immediata continuità cronologica, attaccarono gl'Istri. Alcuni autori ancora oggi spiegano questa guerra dei Romani contro gl'Istri, come una guerra il cui scopo era quello di raggiungere dei confini naturali, cioè le Alpi, per consolidare il possesso della valle padana. Quest'ipotesi si fonda sul fatto che uno degli storici che ce ne parla dice che durante la guerra istrica i Romani raggiunsero le Alpi. Evidentemente,

dato che si tratta di una guerra istrica, si deve parlare di una propaggine estremamente a sud delle Alpi, dal momento che noi sappiamo — lo sappiamo da geografi, da fonti autorevolissime, ed è stato chiarito benissimo questo punto dal nostro Degrassi — sappiamo che i Carni e i Giapidi erano confinanti fra di loro sopra gl'Istri, in una zona già piuttosto bassa delle Alpi, e precisamente nella zona dell'Ocra attraverso a cui passa la strada Aquileia-Nauporto. Se i Romani avessero voluto dare dei confini naturali, attraverso una linea di montagne, alle loro conquiste della valle padana, avrebbero dovuto semmai fare la guerra contro i Carni e i Giapidi: la guerra contro gl'Istri, più giù dell'ultimo passo importante di accesso alla valle padana, non aveva nessun significato strategico. Quindi la spiegazione non è valida.

Inoltre, si può osservare che per dare dei confini naturali alle conquiste della pianura padana i Romani avrebbero dovuto preoccuparsi anche di segnarli a nord questi confini, per esempio nella zona dei Camuni, cosa che non fecero per un paio di secoli. Proprio a oriente i confini delle conquiste romane erano solidissimi, perchè erano protetti da due stati alleati, i Cenomani e i Veneti.

Quindi è più probabile l'altra spiegazione, quella che i Romani siano intervenuti contro gl'Istri perchè essi esercitavano la pirateria. E ci sono due notizie, una generica di Tito Livio, in quel passo in cui parla di questi popoli della costa orientale, come *latrociniis maritimis infames* (X 2, 4); e un altro preciso, riferito al momento della guerra, di Eutropio (III 7), in cui dice che i Romani attaccarono gl'Istri perchè questi avevano rapinato alcune navi che trasportavano frumento. Senonchè è difficile che gl'Istri esercitassero la pirateria molto verso il sud; infatti in un'epoca successiva, nel secondo secolo, dopo altri episodi di pirateria, i Romani aprirono, come si direbbe oggi, un'inchiesta: sospettavano gl'Istri, risultò invece che i responsabili erano gl'Illiri del regno di Genzio, cioè ancora gli Ardiei.

Perciò, è stato osservato, quest'episodio deve svolgersi in un'area molto settentrionale, e quindi è difficile, aggiungerei io,

che interessi i Romani e può darsi che interessasse i Veneti. Uno dei punti fondamentali della politica romana è quello di crearsi degli alleati e poi di assumere la tutela degli interessi di questi alleati; poi avanzare in difesa di questi interessi, e così, attraverso le alleanze, svolgere la loro espansione e trovare sempre una forma di tutela giuridica per queste loro iniziative imperialistiche. Che ci fossero rapporti tra la Venezia e l'Istria è, credo, dimostrato a sufficienza dai dati archeologici, che presumo molti di loro conoscano e che dunque non posso essere io, che non sono competente in materia, a esporre nei particolari: mi basta accennare all'esistenza di questi dati.

Un microscopico particolare, anche incerto, che si collegerebbe a quest'idea dell'interesse dei Veneti per l'Istria e di un intervento romano fatto sulla scia dei Veneti, può essere questo: esisteva un poema su una guerra istriaca, non si sa quale (si crede di sapere quale, l'ultima, quella del 129, ma è una pura ipotesi) il cui autore si chiamava Ostio; questo nome potrebbe essere un nome veneto, è un nome ben attestato sia nelle iscrizioni cosiddette paleovenete o venetiche, sia nell'onomastica latina del Veneto. Potrebbe non essere un caso che la guerra istriaca sia stata cantata da un poeta di origine veneta. Tuttavia questo nome è abbastanza ben attestato anche nell'Italia centrale: quindi non si può dire con certezza che si tratti di un Veneto.

Nella prima guerra istriana, secondo le fonti, i Romani sottomisero l'Istria: è chiarissimo però che non ci rimasero. Quindi, secondo i moderni, dovettero poi abbandonarla perchè la seconda guerra punica con l'immensa gravità dei suoi problemi li costrinse a cedere l'Istria. A mio avviso, in questa prima fase è probabile che non avessero nemmeno l'intenzione di rimanervi: è probabile cioè che si trattasse d'una spedizione fatta a scopo intimidatorio, per indurre gl'Istri a rimanere nelle loro acque e a non interferire in acque romane o di alleati.

E' interessante un passo di Zonara (quando si cita Zonara è come se si citasse Cassio Dione, si tratta di una fonte non priva di autorità), secondo cui molti dei popoli che si trovavano là, cioè in Istria, essi sottomisero, alcuni con la guerra, altri

attraverso accordi (VIII 20, 10). Questo fa pensare che in questo momento nell'Istria non esistesse un'unità politica: ogni piccolo cantone si regola in un modo diverso. « L'anno dopo — ripete — senza dover combattere, se ne cattivarono molti ». Qui c'è un particolare, forse un po' minuto, comunque io ho avuto il compito di parlare della politica romana nell'alto Adriatico e penso di dover affrontare anche certi problemi particolari. Chiedo scusa se entro in minuzie filologiche. Secondo Appiano, Demetrio di Faro, il ribelle del 219, si era messo d'accordo con gl'Istri, e questo sarebbe un altro motivo della guerra istrica. A mio avviso, la notizia non può essere accettata in questa luce, cioè non si può dire che l'alleanza fra Istri ed Illiri sia stata una causa della guerra istrica, che abbia spinto i Romani a intervenire, perchè sappiamo che l'anno 222, Demetrio di Faro con le sue truppe era a Sellasia nel Peloponneso, come alleato di Antigono Dosone re di Macedonia, a combattere contro Sparta. E' chiaro dunque che in quel momento egli non aveva alcuna intenzione di fare una politica antiromana o di dare fastidio a Roma, poichè non sarebbe stato — per quanto fosse un avventuriero, difficilmente era un matto — non sarebbe stato così matto da andare ad aiutare Antigono Dosone contro Sparta, se avesse voluto provocare Roma, che allora già tutti sapevano quale capacità avesse di reazione.

Dunque fino al 222 egli certamente non prende nessun'iniziativa contro i Romani; se la guerra istrica comincia nel 221, non ci possono essere degli accordi precedenti che hanno spinto i Romani a intervenire in Istria. Semmai, se si vuole accettare la notizia — io sono sempre incline, quando si può, ad accettare le notizie delle fonti antiche — si deve ritenere che l'alleanza fra Istri ed Illiri sia venuta dopo, come conseguenza del fatto che i Romani avevano attaccato gl'Istri.

Nel corso della seconda guerra punica, che coincide con una prima guerra macedonica, i rapporti fra i Romani e gl'Illiri furono buoni, come ho detto: gli Illiri, salvo brevi episodi, erano tradizionalmente ostili alla Macedonia e quindi erano in buon accordo con i Romani. Degl'Istri non si sa nulla; non si sa nulla

neanche dei Veneti: ma si ritiene, ed è perfettamente logico, che essi siano rimasti fedeli alla loro alleanza con Roma; anzi, siccome alcune colonie romane dell'Italia settentrionale resistettero per molti anni, isolate, agli assedi di Annibale, uno dei motivi con cui si possono spiegare queste possibilità di resistenza è proprio l'appoggio veneto.

Ora giungiamo al secondo secolo.

Per un certo periodo i Romani non ebbero ragione di interrompere i loro buoni rapporti con gl'Illiri; anzi, più tardi, parlando di quello che fu re degli Illiri al principio del secondo secolo, cioè Pleurato figlio di Scerdilaida (succeduto evidentemente al cugino Pinnes), si dice che i Romani lo avevano reso molto potente perchè era stato un alleato fedele (Polyb. XXI 21, 3). Sappiamo anche che egli ebbe per un certo periodo una forma di egemonia sui Dalmati. Questo è un periodo in cui fra i diversi popoli illirici si crea un'unità più vasta, sempre tuttavia non molto solida.

Sulla storia dei Veneti nel secondo secolo si sa poco e la situazione è molto oscura: partiamo da una notizia su un'alleanza fra Romani e Veneti; poi, su quali fossero i rapporti fra loro, non risulta niente. Ci sono delle notizie su singoli episodi. Per esempio, sappiamo che nel 174 ci fu una lotta civile a Padova e che fu chiesto l'intervento romano, un arbitrato romano. I Romani mandarono uno dei consoli in carica in quell'anno (Liv. XLI 27; il testo è però corrotto). Questo sarebbe molto strano nei riguardi di un alleato, perchè agli alleati i Romani mandavano ambasciatori, legati, ad esercitare funzioni di arbitri. Proprio nello stesso anno essi mandarono nella stessa funzione di arbitri dei legati in Etolia. E invece qui mandano un console, quasi come se considerassero il territorio veneto un territorio dipendente. Inoltre ci sono delle iscrizioni, un poco più tarde, nel corso del secondo secolo, da cui risulta che furono autorità romane, personaggi col titolo di proconsole, che viene espresso nell'iscrizione, a stabilire i confini tra il contado di Padova e quello di Vicenza, tra l'agro di Vicenza e quello di Este (Degrassi, 476-477). Dunque si comportano come se i Veneti fos-

sero un popolo soggetto. E tuttavia il passaggio da alleato a suddito è qualche cosa di notevole che avrebbe dovuto dare luogo a qualche scontro, di cui non abbiamo nessuna notizia. Gli storici moderni quindi oscillano tra l'opinione, sbagliata certamente, che i Veneti fossero del tutto indipendenti da Roma e nemmeno suoi alleati; l'opinione che i Veneti fossero alleati; e infine l'opinione che i Veneti fossero stati sottomessi, soggetti. Io non credo di poterci vedere più chiaro di quanto non abbiano fatto altri più competenti studiosi. Mi limito ad osservare che l'ambiguità della posizione dei Veneti, si collega all'ambiguità della posizione di tutta la Gallia cisalpina, la quale non era in realtà una provincia e non fu una provincia fino a Silla; non fu cioè una provincia come lo erano la Sardegna e la Sicilia, che avevano un governatore per l'ordinaria amministrazione nominato ogni anno. Poteva essere provincia nel senso che ogni tanto, se necessario, ci si mandava un magistrato romano con un determinato compito, ma per quanto riguarda l'ordinaria amministrazione, teoricamente non era governata. Questo vale anche per i Sanniti e per altri popoli italiaci, che erano ufficialmente alleati di Roma nel 90 a. C. Il fatto di essere nominalmente senza governatore romano significava in pratica che erano governati direttamente da Roma. Anche i Cenomani e gl'Insubri erano alleati; i Boi erano stati sterminati. Quindi, in pratica, le popolazioni più importanti della valle padana occidentale erano tutte in situazione di alleate. Se non che in una provincia oltremarina, in cui c'è un governatore romano, con larghi poteri, e ci sono dei sudditi, la posizione di un alleato, di una città greca, alleata dei Romani, per esempio in Sicilia o in Asia, si distingue bene da quella dei provinciali; esiste un doppio rango: il suddito provinciale e l'alleato di Roma. Invece in Italia le due categorie contrapposte sono i cittadini romani di pieno diritto e gli alleati. Quindi la posizione degli alleati in Italia è evidentemente meno buona; è, tra le due, la posizione inferiore. Forse è per ciò che gli alleati in Italia passarono in una posizione di dipendenza, e vi rimasero fino alla guerra sociale; mentre gli alleati, le città

greche alleate fuori d'Italia, conservarono il loro rango di alleati e furono formalmente rispettati, anche in piena età imperiale.

Dei Veneti presumo che non avrò più occasione di parlare. Mi sono posto questo problema ed ho parlato dei Veneti, perchè l'episodio, il primo episodio importante del secondo secolo nell'ambito dello sviluppo della politica adriatica di Roma è quello della reazione alla piccola invasione gallica, degli anni tra il 183 e il 180, e della fondazione di Aquileia. L'anno scorso vi ho parlato di questo episodio: mi accorgo ora che non mi ero posto il problema del diritto in nome del quale i Romani erano intervenuti. In realtà non doveva esistere nessun diritto. Livio parla di *imperium Romanum*: è molto probabile che la zona in cui si erano infiltrati i Galli fosse realmente una terra di nessuno. Erano al confine dei Veneti; però i Romani che sempre si vantano d'intervenire in difesa dei loro alleati, in questo caso non hanno usato questo argomento. Livio non dice che i Romani siano intervenuti in difesa dei Veneti. Le fonti parlano di invasione in territorio romano. Si rimproverano i Galli per essere arrivati senz'autorizzazione da parte di nessun magistrato romano *qui ei provinciae praesset*. Siccome questo magistrato romano non doveva esserci, si tratta d'una giustificazione a posteriori. E questo è confermato anche dal fatto che i Romani in quella zona fondarono Aquileia, perchè certo non tolsero questo territorio ai Veneti (di solito le colonie si fondavano in territorio ostile). Quindi Aquileia era qualche cosa di esterno.

La guerra istriaca ufficialmente incominciò nel 178, e per motivi che forse si possono anche spiegare. Livio racconta che il console Manlio Vulzone che attaccò per primo gl'Istri fu rimproverato come se li avesse attaccati di sua iniziativa, senza il permesso o senza l'ordine dello stato romano (XLI 7). Ma questo non è vero; può darsi, come spesso accadeva, che ci fossero dissidi interni fra gruppi di senatori romani sull'opportunità di questa guerra. Certo è che i Romani erano in guerra con gl'Istri già qualche anno prima del 178. E il motivo si spiega: il fatto stesso di fondare la colonia d'Aquileia poteva preoccupare gl'Istri. A questo proposito i commentatori del passo liviano citano altre

notizie riferite ad altre epoche sulla fondazione di colonie: sempre la fondazione di una colonia era immediatamente, e giustamente, interpretata dai popoli interessati come una minaccia. La consideravano come una specie di giogo imposto sui loro confini. E così sappiamo che gl'Istri reagirono. La fondazione della colonia venne ritardata, probabilmente per vari motivi; fra i motivi, senza dubbio per il fatto che gl'Istri cercavano d'impedirne la fondazione.

Anzi c'è questa chiara contrapposizione (per quel che può valere la lettera di Tito Livio): già nel 183 Marco Claudio Marcello progettava di attaccare l'Istria. Il senato non volle e contrappose a questo progetto di attaccare l'Istria la fondazione di Aquileia (Liv. XXXIX 55): cioè si contrappongono due sistemi di risolvere il problema dei rapporti con gl'Istri; una tattica offensiva, di cui nel 183 è fautore Marco Claudio Marcello e nel 178 Aulo Manlio Vulzone; e una tattica difensiva, quella di creare una fortissima colonia ai confini con gl'Istri, senza escludere naturalmente ulteriori sviluppi offensivi; ma per il momento limitandosi a questa.

Per quale motivo proprio ora i Romani avrebbero dovuto preoccuparsi dell'Istria? Forse perchè in questo periodo l'Istria aveva raggiunto un'unità politica che per lo meno ai tempi della prima guerra istrica non aveva. Si parla d'un re degl'Istri nel 178, Epulo (il nome appare in grafie varie nelle varie fonti). Si dice però anche che era figlio d'un re degl'Istri; quindi non era sorto in quel momento il regno istrico; comunque è un fatto nuovo rispetto alla situazione di cinquant'anni prima (cfr. Liv. XLI 1-6). Forse è questo che spinse i Romani a creare un baluardo al limite del territorio istrico; e ciò, naturalmente, attraverso la reazione degl'Istri, portò alla nuova guerra. D'altra parte si parla anche nel corso di questa seconda guerra di *principes* istriani; quindi si può pensare che l'unità raggiunta fosse solo superficiale.

I Romani vinsero lo scontro decisivo (ci fu un gravissimo insuccesso iniziale, ma è una storia nota a tutti quelli che s'interessano di questa regione, e quindi non mi ci fermo); la batta-

glia decisiva si svolse a Nesazio e, secondo il collega Rossi, questo potrebbe far pensare che Pola, la città di tradizioni più antiche, più nota, nota benissimo anche ai Greci, almeno fin dai tempi di Callimaco, se non prima, che Pola dunque sia stata danneggiata nella guerra istriana del 220; questo potrebbe spiegare perchè Nesazio appare come la città più importante nel 178. Questa volta quasi tutti gli storici sono convinti che ci sia stata un'occupazione completa e solida dell'Istria. Io penso che anche questa volta non ci sia stata, non possa esserci stata un'occupazione completa e solida, perchè probabilmente lo scopo dei Romani era quello di annientare questo giovane stato unitario ch'era sorto. Bastava questo. Poi per il resto, come facevano sempre, dopo accordi con alcuni popoli, e insediamenti qua e là, di buona parte della regione non si interessavano. Infatti si parla ancora nel 171 (questo è un altro dei passi di cui ho avuto occasione di parlare l'anno scorso), di Aquileia che si lamenta — nel 171, quindi dopo questa guerra — di essere *inter infestas nationes Histrorum et Illyriorum* (Liv. XLIII 1-5). Inoltre, quando il console Gaio Cassio Longino fece un'altra spedizione di propria iniziativa, proprio nello stesso anno, e attraversò l'Istria e la danneggiò (anzi, attraversò e danneggiò parecchi territori stranieri) i Romani ricevettero delle ambascerie di protesta; e stranamente Livio (XLIII 1, 5) ricorda gl'Istri insieme coi Carni e coi Giapidi, che in quell'epoca non erano affatto soggetti a Roma; non dà agl'Istri un posto a parte, come avrebbe dovuto se questo fosse stato territorio romano, perchè la violazione sarebbe stata considerata molto più grave.

Quindi, quando si parla ancora di un'altra guerra contro l'Istria nel 129, non direi che si debba trattare di una ribellione di Istri già sottomessi ma di un consolidamento di questo possesso dell'Istria, di quelle parti dell'Istria che erano rimaste per lo meno in pratica indipendenti, anche se ufficialmente potevano essere sottomesse a Roma.

Comunque anche dopo la guerra del 178-177 ci fu un quarantennio, durante il quale dell'Istria si parlò poco e invece si intensificò l'attività romana nell'Illiria.

Come sapete, il primo cinquantennio del secondo secolo è un periodo nel quale i Romani sono alieni dal governare direttamente gli altri territori; cercano di esercitare una forma di egemonia, ma sono spaventati dall'idea di dover estendere un governo diretto. La spiegazione più comune che danno gli studiosi moderni, non so se sia la giusta ma l'accetto anch'io perchè non ho altro da sostituire, è che la classe dirigente romana, conscia di essere troppo ristretta numericamente e non avendo d'altra parte nessun'intenzione di ampliarsi, di allargarsi assorbendo altri elementi di altri ceti della popolazione, preferiva limitare i propri compiti, non avere troppe provincie da governare, perchè si sentiva impari a questo compito e quindi cercava metodi di governo indiretto, governava attraverso alleati, uomini di fiducia, vassalli e così via.

Difatti, dopo la terza guerra macedonica, in cui l'ultimo re dell'Illiria indipendente, degli Ardiei indipendenti, Genzio, si schierò contro Roma, i Romani non sottomisero direttamente nè la Macedonia nè l'Illiria. Divisero la Macedonia in quattro stati indipendenti, l'Illiria in tre stati indipendenti. E, a proposito di questo, si dice (Liv. XLV 27) che il senato e il popolo romano volevano che gl'Illiri fossero liberi (e questo vale per gli Ardiei); e che alcuni di essi, e tra questi i Pirusti, fossero non solo liberi ma anche immuni, cioè immuni da qualunque obbligo di inviare truppe a Roma, di pagare tributi a Roma. Questo era il sistema in questo momento caro ai Romani.

D'altra parte questa situazione si rivelò estremamente labile. Io non credo che potesse dimostrare che il sistema romano in questo momento era sbagliato il fatto che ci sia stata una guerra contro i Dalmati (157-156): viene detto da varie fonti che i Romani fecero questa guerra contro i Dalmati, la loro prima guerra contro i Dalmati, per il fatto che essi devastavano il territorio degl'Illiri, alleati di Roma. Polibio dice che senza dubbio il motivo ufficiale fu quello, ma non ci crede: pensa che il motivo fosse che i Romani erano stati in pace da troppi anni e che quindi volevano che la gioventù romana non perdesse la memoria dell'attività guerresca, che non diventasse troppo paci-

fica. Siccome Polibio conosceva bene molti senatori romani, può darsi che queste osservazioni siano state fatte realmente (non sarebbe molto strano un modo di ragionare del genere nei senatori romani).

Considero però prova che questo sistema non funzionava troppo bene il fatto che nel 135 si parli di un'altra guerra in Illiria, contro gli Ardiei, mentre gli Ardiei avrebbero dovuto essere il popolo del protettorato romano, quelli che erano stati trasformati da regno unitario in repubbliche indipendenti.

Ai tempi di Giulio Cesare, il quale, oltre che le Gallie, governava anche l'Illirico, sappiamo che egli dovette intervenire in difesa dell'Illiria, alleata di Roma, che in quel momento però era già considerata una provincia, contro i Pirusti, cioè proprio contro quel popolo che cent'anni prima era considerato non solamente tra gli alleati, ma tra gli alleati prediletti da Roma. Quindi a poco a poco questo nuovo protettorato, questa zona alleata romana nell'Illiria si era disgregata. In realtà il sistema delle alleanze, il sistema del governo indiretto poteva funzionare bene solo nelle zone in cui l'alleato era incapsulato da territori completamente governati da Roma, cioè nell'ambito d'una provincia; i rapporti appunto con le città greche alleate furono sempre ottimi; ma quando quest'alleato era ai margini del territorio romano la tentazione centrifuga era troppo forte. Se uno si accorge che a poco a poco può affermare la sua indipendenza senza suscitare reazioni da parte romana, evidentemente lo fa.

Questo che io ho detto a proposito dell'Illiria vale anche a spiegare l'ultima guerra istrica del 129. Probabilmente un certo assetto di alleanze, di accordi era stato stabilito fin dalla precedente guerra; però nel 129 il console Gaio Sempronio Tuditano attraversò l'Istria per combattere contro i Giapidi e i Liburni. Le fonti su questa guerra sono molto confuse: abbiamo un'iscrizione che parla dei Taurisci, popolazione presumibilmente gallica, e contiene una C che probabilmente allude ai Carni. Abbiamo alcune fonti letterarie che parlano dei Giapidi; i Fasti trionfali parlano dei Giapidi e finalmente Plinio il Vecchio dice

*Tuditanus qui domuit Histros* (cfr. DEGR., 334; APP. *Illyr.* 10; *Bell. civ.* I 19; LIV. *per.* LIX, PLIN. III 129).

Ora, siccome egli fece le operazioni tutte nell'ambito d'un solo anno e per di più partì tardi nell'anno, perchè sappiamo che era implicato nelle contese del triumvirato graccano a proposito della spartizione dell'*ager publicus*, è evidente che non potette fare grandi guerre contro gl'Istri, contro i Giapidi, contro i Liburni. Però qualche cosa evidentemente in Istria avrà fatto, perchè la testimonianza di Plinio non si può buttar via. Quindi probabilmente nell'Istria c'era stato un po' di movimento, un movimento centrifugo, nei decenni trascorsi tra la seconda e la terza guerra istrica e perciò egli dovette di nuovo ristabilire l'ordine.

La storia dell'espansione romana non è finita qui; io vorrei però che finisse qui la mia lezione.

Il De Sanctis, dopo aver esposto l'assetto del 167, quello della creazione degli stati alleati delle tre repubbliche amiche e indipendenti in Illiria, osserva che rimase un'ampia lacuna tra l'Arsa e la Narenta, cioè tra l'Arsa, dove arrivavano gli Istri, e la Narenta, confine settentrionale della zona illirica divenuta alleata. La zona indipendente era occupata appunto da Giapidi, Liburni e Dalmati. Quest'espressione che il De Sanctis applica alla situazione del 167 è più valida, secondo me, dal 129 in poi, quando Tuditano consolidò il potere romano fino all'Arsa.

Questo che il De Sanctis dice per spiegare al suo lettore qual era la situazione, cioè che i Romani controllavano la costa fino all'Istria, da nord, e fino al limite della Dalmazia, da sud, quest'osservazione probabilmente la facevano già i Romani: rimane un'ampia lacuna fra queste due zone controllate da Roma. Era inevitabile che ad un certo punto i Romani ritenessero opportuno colmare questa lacuna; cosa che però fecero non subito, ma attraverso una serie di nuovi trattati d'alleanza e di graduali conquiste, tanto che solamente al tempo di Augusto — passarono altri cent'anni e più — essi consolidarono questo potere.

Può darsi che la mia esposizione della politica romana, fino a questo limite, che ho scelto per mio arbitrio e un po' per

motivi di tempo, sia sembrata disorganica, cioè che non sia apparsa una linea unitaria. Questo però, a mio avviso, dipende dal fatto che la politica estera romana, la politica romana nell'Adriatico settentrionale, che era il nostro tema, non ha una linea unitaria; e non credo che sia un male se la mia esposizione ha dato un'idea di questo genere. Cioè la politica romana non seguiva programmi formulati a lunga scadenza; era una politica pragmatica. I Romani risolvevano i problemi man mano che si ponevano, anzi molte volte, quando i problemi si erano posti, tardavano molto a risolverli, cercavano di rimandarne la soluzione il più possibile.

Questa politica negli ultimi secoli dell'impero si rivelò evidentemente disastrosa; tuttavia nei secoli della repubblica fu redditizia, perchè, risolvendo i problemi man mano che si ponevano, facendo un'alleanza, poi difendendo l'alleato, poi sottomettendo quello che aveva danneggiato l'alleato, e così via, i Romani senza suscitare eccessivo scandalo, riuscendo quasi sempre a trovare dovunque degli amici o una parte dell'opinione pubblica favorevole, riuscirono a conquistare tutto il Mediterraneo, per quanto sappiamo e, per quanto interessa in questa sede, tutto l'Adriatico.

## BIBLIOGRAFIA

- G. De SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1907 ss.; rist. Firenze 1956 ss.
- A. DEGRASSI, *Il confine orientale dell'Italia romana*, Berna 1954; ID., *Scritti vari di antichità*, Roma 1962-1971.
- J. S. OOST, *Roman Policy in Epirus and Acarnania*, Dallas 1954.
- R. CESSI, in « *Storia di Venezia* », I Venezia 1957 (recensione di A. Degrassi, « *Gnomon* » XXX 1958, p. 405-407).
- E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, p. 1-33.
- E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969.
- N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967.
- A. PUSCHI, *La necropoli preromana di Nesazio*, in « *Atti e Memorie della Società istriana di archeol. e storia patria* » XXII 1905, 3-202.
- WEISS, « *Real Encycl.* » s.v. *Histria*.
- N. G. L. HAMMOND, *The Kingdoms in Illyria ca. 400-167*, in « *Annual of the British School, Athens* » LXI 1966, 239-253; ID., *Illyris, Rome and Macedon in 229-225 B.C.*, in « *Journ. of Roman Studies* » LVIII 1968, 1-21.
- H. J. DELL, *Origin and Nature of the Illyrian Piracy*, in « *Historia* » XVI 1967, p. 344-358; ID., *Demetrius of Pharos and the Istrian War*, « *Historia* » XIX 1970, p. 30-38.
- M. G. MORGAN, *Roman Campaigns in Illyria during the Late Second Century*, « *Athenaeum* » XLIX 1971, p. 271-301.
- K. E. PETZOLD, *Rom und Illyrien*, « *Historia* » XX 1971, p. 199-223.